

Recensioni



DANIELA ROSSI
 "Il mondo delle cose senza nome"
 pp. 142, euro 13,50
 Fazi, 2004

di **Giovanni Choukhadarian**

IL RESOCONTO DI UNA BATTAGLIA

Non c'è merce più contingente del libro. Che un libro si trovi nelle librerie, che ne esca uno al posto di un altro, è questione che riguarda un mondo piuttosto piccolo (molto piccolo), cioè quello degli editori e degli autori. Ogni tanto vien fuori però qualche libro necessario: proprio nell'antica accezione aristotelica del termine. Magari non si fa notare, magari non prende recensioni importanti su testate autorevolissime - posto che ne esistano, in Italia o altrove - ma appunto è necessario; non poteva non uscire, non si può non leggere. A questa categoria, quella dei libri necessari, appartiene il debutto narrativo di Daniela Rossi, giovane psicologa sanremese trapiantata a Milano. La neces-

sità del testo sta in quello che racconta e in come lo racconta: in un modo che ha del diario, della confessione in pubblico e, in senso meno chiaro, forse anche del romanzo. Una cosa che piacerebbe, l'avesse letta, allo Genette problematico di *Finzione e dizione*; e intanto anche l'amatissimo critico francese si sarebbe arreso a un certo punto, perché succede talora che anche il lettore più distaccato, quello più compreso nella sua parte di chirurgo deponga le armi e si schieri senz'altro con la voce narrante, l'accompagni e soltanto desideri di sapere com'è andata a finire la storia. Qui la storia finisce bene, ma parte piuttosto male. Daniela Rossi ha un figlio, che però non è un figlio perfetto: è nato sordo. "Più di anno siamo andati avanti, io il mondo, prima di scoprire il muro di vetro che ti circondava" (a pag. 9, che è però la terza della narrazione). Ci vuole un gran coraggio a raccontare cose come questa senza assumere toni patetici, quella cadenza anche senza intenzione piagnucolosa che accompagna tanta scrittura femminile di questi tempi. *Il mondo delle cose senza nome* è invece il resoconto di una battaglia, redatto con la precisione e la durezza che si richiedono a questo particolare genere letterario. Daniela ingaggia il suo combattimento prima di tutto con i medici, che sbagliano diagnosi e costringono il piccolo Andrea a una serie infinita di controlli e visite inefficaci una più dell'altra. In mezzo alla tenzone finisce

però anche il marito, un professionista in carriera con "la sua severa progettualità (...) i suoi genitori che gli rovesciano addosso sensi di colpa (...) irrigiditi da regole e intristiti da dogmi" (a pag. 94-95: così scriverebbe e scrive una Joyce Carol Oates, poche storie) e in realtà il mondo intero, con il quale questa impavida voce narrante non cessa tuttavia di confrontarsi ogni giorno.

Il libro è dedicato al padre di Daniela e al padre è riservato anche un intero capitolo, purtroppo non numerato (unica, lieve menda all'altrimenti impeccabile veste editoriale). Si tratta, a rigore, di un vero *tombeau*, scritto con la dolcezza non rassegnata di una figlia che è anche madre e con la descrizione viva, partecipe e non banale del comportamento di Andrea in un momento come quello della morte del nonno. Sono forse le pagine più riuscite del libro, che ne ha molte di eccellente fattura letteraria (i sogni di Daniela, per esempio); e di nuovo, sembra in qualche misura riduttivo affrontare questo *Mondo delle cose senza nome* con gli strumenti d'indagine che si adoperano per la narrativa italiana corrente. Qui si è di fronte a un corpo estraneo, che non si può definire bello perché la bellezza usa altri mezzi per rivelarsi: un libro che tiene avvinti dalla prima all'ultima pagina, che ha un ultimo capitolo liberatorio di cui si ringrazia l'autrice non meno che per i primi.

